

La Casa Bianca segna un punto Al bando le armi d'assalto

WASHINGTON. È stata una delle più sofferte - e forse la più bella - tra le vittorie congressuali di Bill Clinton. E giovedì sera, nell'annuncio della Casa Bianca, il presidente non ha nascosto il suo entusiasmo. Di strettissima misura, per 216 voti contro 214, la Camera dei Rappresentanti ha approvato la legge che mette al bando 19 armi d'assalto. Tre anni fa, una analoga misura era stata seccamente battuta per 261 voti contro 177.

Il voto è giunto al termine d'una battaglia senza esclusione di colpi, nel corso della quale la potentissima National Rifle Association, la lobby dei fabbricanti d'armi, aveva messo in campo tutta la sua forza di condizionamento e di ricatto. E non v'è dubbio che l'esito finale sia stato in gran parte determinato dallo sforzo di proselitismo condotto in prima persona dal presidente.

Dopo il passaggio del Brady Bill, è questo il secondo duro colpo inflitto alla Nra. E - come sempre quando si tratta di leggi destinate a limitare la circolazione delle armi - le linee del fronte hanno spaccato entrambi i partiti.



Paula Jones sostiene di aver subito molestie sessuali da Clinton

Charles Tassad/AP

«Clinton mi molestò, ho la prova»

Paula Jones fa causa, il presidente vede congiure

Paula Jones, la donna che sostiene d'essere stata «sessualmente molestata» da Clinton nel '91, ha ieri ufficialmente querelato il presidente Usa. Le sue accuse sono state definite «totalmente false» dall'avvocato della Casa Bianca.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Torno in primo piano le turbolente vicende erotiche di Bill Clinton ai tempi dell'Arkansas. Dopo un paio di giorni di tira e molla, marcato da annunci e smentite, Paula Jones s'è infine decisa a ufficialmente querelare per una vicenda di molestie sessuali il presidente degli Stati Uniti d'America. Ma, a conti fatti, le boccacce performance dell'allora governatore - già oggetto delle pubbliche confessioni di presunte amanti e delle denunce di ex guardie del corpo - sembrano per ora aver suscitato assai più le passioni dei cultori di scienze giuridiche che quelle d'una pubblica opinione solitamente assai sensibile agli scandali a luci rosse.

Miracoli dell'abitudine. Dopo i frastuoni che accompagnarono le pubbliche confessioni di Jennifer Flowers nel febbraio del '92 e l'im-

probabile Decamerone narrato mesi fa un paio degli uomini della scorta di Bill Clinton in quel di Little Rock, la noia sembra aver non poco diluito le indignate o compiaciute prurigni d'un tempo. E quel che resta - a giudicare dalle reazioni dei media - non è ormai che un dilemma di squisita ma assai arida natura tecnico-legale. Questa è ammissibile o meno una querela contro il capo dello Stato? Nel 1982 - rammentavano ieri alcuni giornali - la Corte Suprema aveva stabilito che il presidente gode di «assoluta immunità» per atti compiuti in veste ufficiale. E ciò, precisava la sentenza, per evitare che la sua capacità di agire senza paure o condizionamenti politici venga menomata da complicazioni legali. Domanda: è questa sentenza, applicabile al caso Jones versus Clinton? No, sostengono al-

cuni, poiché evidente è come le lascive proposte dell'allora governatore dell'Arkansas non solo possano ben difficilmente essere considerate «ufficiali», ma siano state inequivocabilmente consumate assai prima del suo ingresso alla Casa Bianca. Sì, rispondono invece altri, perché in ogni caso la persecuzione del presunto reato è destinata a limitare la «libertà politica» dell'attuale presidente.

Come finirà è difficile dirlo. Quel che è certo, tuttavia, è che Bill Clinton pare fermamente e saggiamente intenzionato a non dedicare al tema una sola parola od un solo istante del suo tempo. La gestione del caso è stata giorni fa da lui interamente delegata ad un noto ed aggressivo avvocato di Washington, Robert Bennett. E Bennett è tornato ieri a perentoriamente definire tabloid trash, pattume da stampa sensazionalista, le rivelazioni di Paula Jones. I fatti denunciati dall'ex impiegata dello Stato dell'Arkansas, ha ribadito, sono «falsi». E tanto il compenso economico (700mila dollari) quanto le pubbliche scuse reclamata dalla «molestata» nella sua querela sono «totalmente fuori discussione».

Paula Jones si è dal canto suo premurata tanto di ribadire la sua versione dei fatti (ormai piuttosto nota: l'8 maggio del 1991, Bill Clinton l'avrebbe convocata in una stanza d'albergo, reclamando da

lei, con pecorecce allusioni, una «prestazione di sesso orale», quanto d'allontanare i sospetti che hanno fin dall'inizio accompagnato la sua - in verità un po' tardiva - denuncia dell'accaduto. Sospetti che peraltro, volendo dar fede alle parole di una sorella - «Paula ha annusato danaro» - non hanno mancato di far breccia anche tra i membri della sua famiglia.

«Tutto questo - ha detto ieri con forza il legale di Paula Jones, Joseph Cammarata - non ha nulla a che vedere, come si insinua, con l'ingordigia e con la pubblicità. Ha a che vedere soltanto con la personalità (quella perversa di Bill Clinton n.d.r.) e con la dignità (quella violata di Paula n.d.r.)». La prova? Tutti i proventi eventualmente derivati dalla querela, ha aggiunto l'avvocato, verranno devoluti ad una «opera di carità di Little Rock». La donna, per inciso, afferma nella sua denuncia di essere in grado di rivelare «caratteristiche particolari» dei genitali del presidente.

Questo è quanto. E divertente è pensare che, come in una favola, tutto possa finire con un paio d'orfanelli improvvisamente arricchiti in virtù delle trascorse incontinenze sessuali dell'attuale presidente. Ma ben difficile è che costui sia. Le storie di sesso e politica, infatti, raramente finiscono in gloria. Molto più spesso finiscono, semplicemente, nella spazzatura.

All'asta lettera sul flirt di Marilyn con Bob Kennedy

All'asta a Los Angeles una lettera che scotta: di pugno di Jean Kennedy Smith, sorella di J.F.K. e di Bob Kennedy, suggerisce l'esistenza di una relazione tra Marilyn Monroe e il giovane attorney general assassinato da Shiran Shiran durante la corsa alla Casa Bianca. Destinataria della missiva era la stacca attrice, «Carla Marilyn», scriveva Jean, attualmente ambasciatrice di Bill Clinton in Irlanda. «Mi dicono che tu e Bobby fate coppia fissa. Pensiamo tutti che lui dovrebbe portarti con sé quando tornerà nell'est...». La lettera fu scritta su carta intestata della residenza di famiglia del Kennedy a Palm Beach, in Florida. Sarebbe datata intorno al 1961. «Mette fine alla ridda di speculazioni se la relazione sia mai esistita o no», ha proclamato Bill Miller, presidente di Odyssey Auction, la casa d'asta che ha organizzato la vendita. Con la lettera di Jean Kennedy Smith, andranno all'asta altri cimeli di Marilyn: tra questi, una lettera alla diva dell'ex marito Joe DiMaggio, una copia del loro divorzio, biglietti di Marilyn allo psichiatra, gioielli e qualche vestito.

Caro direttore, «Memoria» sembra questa la parola dimenticata durante la campagna elettorale ed anche adesso, a giochi fatti. Penso che mai come in questo momento siano stati messi in discussione valori storici sui quali è stata fondata la nostra democrazia, e sono stati discussi nell'unico, misero modo: quello di cambiare la storia stessa, di confondere la giustizia con l'ingiustizia. Dico questo senza escludere, naturalmente, valori umani quali la comprensione, valori che non possono però influire sulla realtà dei fatti. Come se non bastassero affermazioni come «fascismo e Resistenza parlano», o «Mussolini è stato il più grande statista del secolo», ho letto che ora i leghisti vogliono cambiare il nome della sala Aldo Moro in Parlamento; ebbene, bisogna ricordare a questi signori che Aldo Moro è stato prima la vittima di un estremismo folle che giudicava gli uomini non dal loro valore e senso politico, ma dalla carica da essi ricoperta. Poi, in quei 55 giorni di prigionia, i suoi compagni di partito, essendo Moro sul punto di smascherare alcuni dirigenti, videro la sua situazione di prigioniero una cosa utile anche a loro (Cossiga annuncerà 15 anni dopo la presenza di eventuali piani di prigionia di Moro, per costringerlo a non parlare riguardo ai vertici della Dc), vista la «scomodità» della sua presenza nel partito. Ora, preannunciando la destra di governo un qualcosa che viene da essa chiamato rinnovamento e che io definirei piuttosto una rappresaglia che sembra avere come obiettivi la soppressione di quel poco che ci è rimasto di buono della Prima Repubblica anziché del marcio per il quale la stessa ha condotto l'Italia in rovina, siamo arrivati al punto di volere brutalmente cancellare il nome di un grande uomo, che è morto in nome di uno Stato che lo ha indirettamente condannato a morte. Difendo, nel mio piccolo di studente di 15 anni che nacque proprio in quei giorni, Aldo Moro; difendo la sua memoria da chi, in nome del rinnovamento, fa di tutt'erba un fascio dove include

anche chi questo rinnovamento lo voleva condurre moderatamente, forse troppo - dico io -, ma scegliendo la difficile via della democrazia, costretto dalla sua situazione politicamente critica a procedere con il compromesso. Cara Unità, ho avuto modo di consolidare questi miei pensieri (che probabilmente non verranno mai pubblicati), leggendo la bellissima inchiesta televisiva da voi tradotta in libro «La notte della Repubblica», che mi ha aiutato molto a capire vicende alcune delle quali si sono consumate mentre io già esisteva, ma che soltanto ora, grazie all'interesse per la politica ed alla coscienza dello stare insieme che anche voi mi avete suscitato, conosco.

Sacha Edward Clatti Fiesole (Firenze)

«Questa destra sta inseguendo soltanto il potere»

Caro direttore, ancora non mi sono ripresa del tutto dalla sconfitta delle sinistre: provo dentro di me oltre allo sconforto, un senso di timore, quasi di paura, e ciò che sento non contribuisce certo a tranquillizzarmi. Come possiamo avere fiducia in uomini che si apprestano a formare un governo, quando non fanno altro che mettere in evidenza solo le loro profonde divisioni? L'impressione che ne colgo è che tutti inseguano il potere, senza esclusione di colpi: li vedo arroganti, presuntuosi, intolleranti. Non mi fido di questa maggioranza, di questa pessima destra che dubito saprà governare con saggezza. Vorrei potermi sbagliare e se ciò accadrà lo riconoscerò senza pregiudizi. Certamente non posso né voglio augurarmi che l'Italia vada in maiora dopo che Ciampi l'ha messa sulla strada giusta per riprendersi. Ma ai miracoli non credo e nemmeno - agli uomini della provvidenza che pretendono di governare con la bacchetta magica - regalando solo illusioni. Moltissima gente, come me, crede nella sinistra e sa che, se resterà unita, sarà sempre più forte e potrà creare validi motivi per una sana opposizione, affinché si possa attendere con fiducia un futuro più credibile.

Augusta Onano Scandicci (Firenze)

«È conciliabile fede cristiana e impegno a sinistra»

Caro direttore, sono una studentessa trentina di 23 anni. Il risultato delle recenti elezioni politiche, malgrado la delusione provata specie riguardo le scelte dei miei coetanei, mi spinge a vivere e comunicare con più decisione il mio «essere progressista». Cattolica praticante, simpatizzante del gruppo di Giovetti Francescana, tengo a sottolineare l'assoluta conciliabilità fra fede cristiana ed impegno a sinistra, non più contestata come in passato dalla gerarchia ecclesiale ma tuttora guardata con diffidenza. Caro direttore, mi permetta dunque un appello a coloro che fermamente credono ai valori della sinistra. Non sottovalutiamo mai il ruolo dei cattolici perché, nonostante la maggior parte di essi, per anni, abbia celato simpatie conservatrici dietro la maschera centrista della Dc, il futuro di chi profondamente crede in una prospettiva di liberazione dal rampantismo egoistico ed il liberismo selvaggio che si intravedono all'orizzonte, non può essere che con i progressisti. Apriamoci al vero dialogo, cattolici e non, privi di posizioni ideologiche e preconcetti, perché il nostro comune obiettivo è una società onesta, giusta e solidale con i meno abbienti, portata al rispetto di altre culture, dove prevalga il bene collettivo sull'individualismo.

Chiara Filippi Lomaso (Trento)

Avviso per Mariolina di Milano

Abbiamo ricevuto una lettera, scritta da Milano, firmata soltanto con un nome: Mariolina. Chiediamo gentilmente a Mariolina se può inviarcì le sue generalità, con il relativo indirizzo per poterle rispondere.

Bobbitt l'evirato picchia la fidanzata e va in galera

Da Donna Rice a Anita Hill così si accesero i pruriti dell'America

MARINA MASTROLUCA

Quando a sirene spiegate il pene mozzato venne portato in ospedale dove giaceva disfatto il suo proprietario, gli elementi della grande disputa che avrebbe spaccato l'America c'erano già tutti: una donna armata di coltello, che denunciava uno stupro. Un marito che si giurava tenero, crudelmente offeso nel suo onore di maschio. Il fuoco della polemica lambì le aule del tribunale, che diedero ragione ad entrambi. John Wayne Bobbitt venne assolto dall'accusa di violenza sessuale, la moglie Lorena da quella di avergli procurato lesioni volontarie. Bugiarda dunque, ma non troppo, una donna esasperata. Ieri John è finito in manette, denunciato per maltrattamenti dalla nuova fidanzata con cui sognava una nuova vita. Epilogo degno di una telenovela brasiliana.

Chissà mai se le peripezie dei Bobbitt cambieranno la trama della nuova puntata degli affari d'a-

more di Bill Clinton, finora assai abile nel navigare tra le insidie di una vita privata sbattuta sui tabloid da supermercato e non propriamente cristallina. Le avances nella penombra di un ufficio non hanno il sapore del sangue e di una virilità disprezzata da una lama affilata. Clinton, scortato da Hillary, ha già ammesso di non essere un marito modello quando i sospiri di Jennifer Flowers sembravano tagliargli la strada per la Casa Bianca. Ma il prevedibile copione dell'ultima denuncia lascia già intravedere uno scontro acceso tra innocentisti e colpevolisti, sia pure non viscerali, non fatto di carne ma di passioni politiche velate da mutandine di pizzo.

Non è la prima volta del resto che le ragioni del potere seguono i tortuosi sentieri delle camere da letto, gorgi capricciosi che possono deviare il corso, soprattutto se finiscono sbattuti in prima pagina.

Ne sa qualcosa Gary Hart, candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti nell'87. Il suo errore fu quello di sfidare la stampa. «Peditinam», aveva detto ai giornalisti che sondavano la sua fama di playboy. Il Miami Herald seguì il consiglio alla lettera e lo pizzicò con una splendida ragazza, non contrabbandabile per un'amica di famiglia: Donna Rice, in seguito sospettata di aver architettato la trappola insieme al quotidiano. Hart negò a spada tratta fino a che fu possibile. Poi fece pubblica ammenda e regalò la Casa Bianca a Bush. L'America voleva un presidente immacolato, o almeno non tanto fesso da farsi fotografare con le amanti come un qualunque attore di Hollywood.

Uno scivolone, quello di Hart, finito lungo sulla più classica delle bucce di banana pre-elettorali. Clinton sarà più accorto e farà scendere il presidente degli Stati Uniti da altitudini siderali ad un'umanità fallibile, ma pronta a rimet-

tersi in carreggiata. Discorso ancora valido se si parla di flirt, non più se si finisce sul terreno sdruciolevole delle molestie sessuali, impantandosi inevitabilmente nelle peste di una consensualità difficile da definire, di una violenza che rimane terreno di interpretazione. La parola dell'uno contro quella dell'altra.

«Mi parlava delle dimensioni del suo pene e delle sue prodezze», è tutta una bugia. Anita Hill, insegnante, contro Clarence Thomas, giudice nero e conservatore candidato da Bush alla Corte suprema nel '91. Per anni Anita non aveva fatto parola con nessuno delle continue profferte di Thomas. Proferte volgari, di sesso spicciolo, fatte di dettagli ingranditi da culture di pomografia. La sua denuncia apre un caso clamoroso. L'America si divide, il Senato che doveva pronunciarsi sul giudice finisce per spaccarsi: con 52 contro 48 la Commissione giudiziaria gli apre le porte della Corte Suprema. Ma Cla-